

EUGENIO TESTA

Dodici anni, e il mare

[in: Pietro Clemente, *Triglie di scoglio. Tracce del Sessantotto cagliaritano*. Cagliari, CUEC, 2002: 131-138]

Com'ero buffo, quand'ero burattino!

Avere tredici o quattordici anni e averne venticinque o ventisei: che differenza! A contarli sono solo dodici anni, ma sono quelli che ci fanno definitivamente grandi. A venticinque anni, come si dice, si ha ancora tutta la vita davanti. Ma, anche, se ne ha già una parte alle spalle. Guardando indietro, si può vedere il sé bambino che non si è più, fatto spoglia come il burattino che era stato Pinocchio, "appoggiato a una seggiola, col capo girato sur una parte, con le braccia ciondoloni e con le gambe incrociate e ripiegate a mezzo, da parere un miracolo se stava ritto."

Del resto anche un anno solo può fare una bella differenza. Nel 1967 avevo tredici anni e frequentavo la terza media, in una classe di soli maschi. Nel 1968, compiuti i quattordici, ero in quarta ginnasio, in classe mista, e a dicembre avrei partecipato alla manifestazione che segnò l'avvio del movimento di massa degli studenti medi romani.

Negli stessi anni Pietro Clemente a Cagliari era studente universitario già di lungo corso, era sposato, aveva casa e macchina, era stato a Milano e ne era tornato, era stato nel PSI e nel PSIUP e ne era uscito, era un protagonista del nuovo movimento studentesco.

I dodici anni anagrafici che ci separano (Pietro nato nel 1942, io nel 1954, entrambi però nel mese di giugno) erano dunque tanti, allora, tra '67 e '68. Marcano la distanza di una generazione, come dice l'autore di queste *Triglie* nella sua introduzione.

Sapore di sale

A Roma non c'è il mare. A Roma si arriva in treno, o in aereo, o in automobile. Le periferie delle grandi città, le autostrade, le stazioni, gli aeroporti sono un po' tutti uguali, come punti di partenza o di arrivo, e non danno grande soddisfazione al viaggiatore. A Cagliari invece c'è il mare, ci si può arrivare via mare, ed è bellissimo arrivarci dal mare. I tempi del traghetto sono i tempi giusti, né troppo brevi né troppo lunghi, per consentire a chi arriva di apprezzare lo spettacolo della città che si dispiega, col punto di vista che muta seguendo le manovre della nave. Mi sorprende che l'attracco sia così in centro, col risultato che i grandi traghetti entrino in

pianta stabile nell'arredo urbano del lungomare. Ma per chi arriva è bello scendere e trovarsi già tra le palme e i portici di via Roma.

Magari chi ha preso quella nave troppe volte non condividerà questi lirismi, e oggi, potendo, sarà contentissimo di sbrigarsela in aereo. Io però sono stato chiamato a commentare questo testo in nome della distanza. Di quella cronologica qualcosa abbiamo detto, e altro diremo. Quella geografica è troppo evidente per tacerne, e poi il mare in questa storia qualcosa deve entrarci, se è storia di triglie, e se tra le parole che il suo narratore usa per raccontarcela "mare" (fateci caso) spesso ricorre.

Il tempo è un elastico

Dodici anni di differenza d'età hanno fatto sì che io e Pietro Clemente abbiamo in parte visto e vissuto cose diverse, e in parte visto e vissuto diversamente le stesse cose. La distanza prodotta dal gioco di somiglianze e differenze si è andata progressivamente accorciando, facendo pesare sempre meno, in termini relativi, quella differenza d'età che in termini assoluti restava ovviamente identica. Culturalmente, nell'ottobre del 1968 avrei potuto essergli figlio, ma nell'autunno del 1977, quando ho smesso di fare politica attiva e avevo ventitré anni, ero diventato un suo coetaneo, coetaneo di lui che di anni ne aveva trentacinque ed era nella dirigenza di un gruppo nazionale. E in questi ultimi anni, discutendo a voce con lui, ho sempre avuto l'impressione di condividere un orizzonte di riferimenti, e la differenza di età mi è parsa un dato trascurabile. Questa, a posteriori, è una cosa sulla quale già mi era capitato di riflettere: che ci si sentiva tutti uguali, nei gruppi, tra diciottenni e trentenni e quarantenni (di ancora più vecchi ce n'erano pochi). Il che forse torna a merito della maturità e della capacità di discorso dei più giovani, e pone qualche dubbio su quelle dei più anziani.

Fatto sta che un forte senso del 'noi' collegava non solo i più e i meno giovani di una stessa tribù, ma anche tribù eterogenee tra loro (da *Re nudo* all'Autonomia operaia, da *Servire il popolo* ai comitati di base, dai collettivi locali ai gruppi nazionali), separandoli dal mondo delle istituzioni tradizionali (sindacati e partiti di sinistra inclusi).

Ma qui sto parlando degli anni Settanta, e questo ci riporta piuttosto al tema delle differenze, perché le storie di *Triglie* sono storie degli anni Sessanta, così come uomo dei Sessanta si dichiara Clemente.

Forme di vita associata

Le triglie di scoglio cagliaritano sono personaggi di un film in costume, ambientato nell'epoca del '68 e dintorni. Io, girino romano, faccio commenti a partire dalle memorie del mio stagno (ricordate? a Roma non c'è il mare) per tenermi in tema. Ma l'argomento di *Triglie* non è l'epoca in sé, l'argomento è l'effetto che quell'epoca ha prodotto sulle giovani vite che l'hanno attraversata. Frammenti per un romanzo di formazione. Ogni

formazione ha un'epoca e scenari d'elezione. Quelli di Pietro, lui ci dice, sono stati gli anni Sessanta e la città di Cagliari, le case di famiglia e le aule della Facoltà di Lettere, e le nuove forme della socialità che accompagnavano il fare politica: l'assemblea, l'occupazione, l'intervento operaio, le manifestazioni.

Queste ultime sono esperienze anche mie, con quei famosi dodici anni di scarto (e il mare Tirreno di mezzo). Al posto delle aule di Università ci sono quelle di un liceo in via Giulia, e la partecipazione politica fa tutt'uno con il prodursi dell'alba (rossa, la mia alba: un colore piuttosto da tramonto). Il mio arrivare all'assemblea da novizio assoluto me l'ha fatta scoprire in modo diverso da quello di Clemente, dalla parte dei silenti e non da quella degli oratori e dei laeder. Questo, e il fatto che le assemblee degli anni successivi, a cui avrei partecipato con crescente cognizione di causa, erano ormai molto diverse da quelle del movimento allo stato nascente, mi fanno estraneo all'etica e all'estetica dell'Assemblea che Pietro disegna. Non penso che di essa si possa valutare il carattere di iniziativa dal basso in termini assoluti. Il concetto di 'dal basso' è relativo. Un'assemblea può essere una iniziativa dal basso e spontanea rispetto a vertici partitici e organizzativi esterni, di livello cittadino e oltre, ma è 'dall'alto' rispetto alla massa dei silenti. Il giro dei leader, rispetto a loro, è anch'esso una specie di partito, corpo separato, gruppo dirigente che decide e manovra e manipola. La novità, il momento democratico e creativo, è stato piuttosto il proliferare di questi gruppi dirigenti locali e periferici, il sobbollire che ad essi ha dato luogo. La formazione di un gruppo dirigente è un processo, un fenomeno articolato, partecipando al quale si cresce nel confronto con gli altri - ma ciò avviene in altre sedi rispetto all'assemblea.

Questa almeno è stata la mia esperienza, di scoperta di un io/noi fusionale in gruppi molto più ristretti: la classe, il comitato di base, il nucleo di amici. In quei contesti, con quelle persone, da quelle persone (coetanei o giù di lì) ho imparato, penso ora, complessivamente più che con gli adulti e dagli adulti incontrati nella scuola di quegli anni. A questo proposito, condivido quanto dice Pietro Clemente, che non era meglio allora, e che sia stato meglio per tutti che si sia cambiato. Abbiamo incontrato, allora, adulti aperti e capaci di mettersi in gioco. Ma anche altri che semplicemente non erano all'altezza, come educatori e come persone. Più d'uno ha dovuto farsi da parte, e continuo a pensare che per la scuola non sia stata una perdita.

Eravate troppo cresciuti

So di non aver risposto alla richiesta dell'autore di dire ai lettori più giovani come leggere e cosa cercare nelle *Triglie di scoglio*, richiesta che pure dovrei trovare giusta, se un mio appunto a margine di una versione precedente della *Voce dell'assemblea* diceva proprio "il tutto fa altro effetto e ha altro senso se proposto a giovani o a chi c'era". Io qui sono restato nella

parte di chi c'era, anche se insistendo sullo scarto e la distanza. Chiudo sullo stesso registro, e finisco queste code di triglia accennando a un tema che ho spesso pensato marcasse una specie di spartiacque, tra chi ne è stato realmente attraversato e chi lo ha vissuto solo come questione ideologica e letteraria. Il tema è quello che prese l'etichetta "il personale è politico", e lo spartiacque lo identifico con una faccenda di età. La questione, per come la intendo io, fu posta tra il 1975 e il 1976 dal femminismo di nuova sinistra, e fu posta con la fisicità della rivendicazione separatista. Decine o centinaia di migliaia di giovani corpi di donna rivendicarono spazi politici separati, praticando questa separazione in riunioni, organizzazioni e cortei da cui i maschi erano esclusi. All'improvviso non hanno più voluto giocare con noi, ci hanno lasciati soli. Io ero marxista-leninista, il separatismo mi pareva una sciocchezza. Ma anche molte delle compagne della nostra organizzazione posero la questione e ce ne investirono. Una mattina con Rossella andammo a vendere il giornale ai pendolari che arrivavano alla stazione di Roma Nord, in Piazzale Flaminio. Passammo tutto il tempo a discutere di questo, su posizioni contrapposte. Alla fine vinse lei, cambiai idea. Non subito, e non solo per quella discussione. Ma questo cambiare idea mi è rimasto impresso come una delle esperienze di formazione più ricche. "Il personale è politico" non riguardava solo questioni poste dal femminismo. Più in generale voleva dire l'illiceità del predicare bene e razzolare male, della doppia morale. Ogni scelta e azione individuale e privata va commisurata a quello che si proclama e pratica in pubblico. Con la conseguenza che non si può negare a qualcuno del pubblico il diritto di mettere in questione quello che facciamo individualmente e in privato. I fatti nostri diventano un po' fatti di tutti.

Quello che penso io è che bisognava arrivare a quei tempi senza essere già troppo cresciuti, e scaltriti, e induriti, per essere disposti a fare personalmente i conti con quello scomodo principio (che non diceva niente di mai sentito prima, ma lo diceva nella nostra lingua), e per assumerlo nel proprio bagaglio. E i ragazzi dei Sessanta, invece, secondo me già lo erano, troppo cresciuti. Erano già troppo adulti.

Così, nel dire che io e Pietro Clemente eravamo diventati coetanei, alla metà dei Settanta, prima ho esagerato. Pietro era in fuga, e non sono mai riuscito a riprenderlo.